

Numeri per parlare. Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'

Autore: Carla Bazzanella

in collaborazione con Rosa Pugliese e Erling Strudsholm

[Laterza, Roma-Bari 2011]

Recensione di Daniela Tagliafico

Il progetto della filosofia del linguaggio ai suoi albori era stato quello di superare l'ambiguità del linguaggio ordinario, conducendo una traduzione sistematica di tale linguaggio in un linguaggio formale, che escludesse casi di omonimia, polisemia e, più in generale, ogni forma di fraintendimento linguistico. Ingenuamente, potremmo pensare che i termini designanti numeri siano tra le poche parole del linguaggio ordinario a non incorrere in questo tipo di problemi: "quattro", è vero, si può scrivere anche in cifre, "4" o "IV", ma indica pur sempre una quantità ben determinata. Basta però un momento di riflessione per rendersi conto che le cose non stanno affatto così e che anche questi termini mutano il loro significato tanto frequentemente quanto le altre parole del linguaggio comune. Ad esempio, quando diciamo che "c'erano quattro gatti", non intendiamo certo dire che c'erano proprio ed esattamente quattro persone, o addirittura, a voler seguire il significato letterale, quattro felini domestici. In realtà, proprio come i "gatti" sono da intendersi come "persone", "quattro" è da intendersi come una "quantità irrisoria", un "numero esiguo", che naturalmente può variare a seconda del contesto. Così, se il commento si riferisse alla presentazione di un libro, potremmo ipotizzare che fossero presenti non più di una decina di persone mentre, se si trattasse di un'importante manifestazione politica, potremmo parlare di "quattro gatti" anche per alcune centinaia di persone. E così per espressioni come "spaccare il capello in quattro" o "raccontare una storia ai quattro venti".

Lungi dall'averne un significato univoco, dunque, i numeri ricorrono invece in una quantità di usi approssimativi, espressioni idiomatiche e figure retoriche senza le quali il nostro linguaggio sarebbe decisamente più povero. Proprio questo è il tema di *Numeri per parlare*, il libro curato dalla linguista Carla Bazzanella e scritto a sei mani dalla stessa, insieme con le colleghe Rosa Pugliese ed Erlind Strudsholm. Un volume agile e molto chiaro, facilmente accessibile non solo a filosofi del linguaggio e linguisti, ma anche a un pubblico generalista, interessato a conoscere meglio un aspetto poco studiato della nostra lingua.

Colpisce, innanzitutto, la pervasività del fenomeno. Come illustra Bazzanella nel primo capitolo, parole indicanti quantità numeriche ricorrono quasi in ogni frase che pronunciamo: quando ci diamo un appuntamento a una cert'ora, quanto ci riferiamo a un avvenimento del passato, indicandone la data, quando giudichiamo la probabilità del verificarsi di un certo fenomeno, quando valutiamo la bontà di un elaborato o il successo di un'iniziativa, e così via. È difficile, insomma, "rac-contare" qualcosa senza "contare" e non stupisce che questi due termini, designanti due attività cognitive specificamente umane, abbiamo la stessa origine etimologica, non soltanto nell'italiano, ma anche in altre lingue indoeuropee.

Come si accennava sopra, tuttavia, contare non significa sempre e necessariamente indicare una quantità precisa. Al contrario, sottolinea Bazzanella, esistono molte situazioni in cui è impossibile indicare un numero preciso – ad esempio, possiamo quantificare le parole apprese da un bambino in un dato periodo della sua infanzia in alcune centinaia di migliaia, ma non possiamo indicare un numero esatto – e soprattutto esistono situazioni in cui è irrilevante farlo. Così, è del tutto inutile sapere che mancano 103 metri a uno stop: per i nostri scopi, e per le nostre capacità cognitive (che non sono in grado di discriminare, normalmente, tra 100 e 103 metri, mentre possono agilmente discriminare tra 100 e 50 metri), un'informazione così precisa non ha alcun senso.

È questo il tema centrale di tutto il secondo capitolo: l'approssimazione e le diverse strategie linguistiche attraverso cui si realizzano gli usi approssimativi dei numeri. Ad esempio, possiamo trovare lessemi specifici (come "una decina", "una dozzina", "un centinaio"), indicatori di approssimazione ("Ci vediamo *verso* le nove") e quantificatori generici ("Questa estate ho visto solo *un paio* di film"). Talvolta, tuttavia, l'utilizzo di queste strategie oltrepassa la mera approssimazione, generando un uso non letterale, bensì metaforico. Per tornare all'esempio utilizzato in apertura, quando noi diciamo che a una manifestazione eravamo in "quattro gatti" non vogliamo approssimarci al numero effettivo dei partecipanti (che verosimilmente poteva consistere in qualche decina o qualche centinaio di persone), ma vogliamo semplicemente comunicare al nostro interlocutore che eravamo in un numero decisamente esiguo e inferiore alle aspettative, dando dunque alla nostra affermazione una certa intensità di tipo emotivo (più precisamente, sottolineando il nostro disappunto). Esempi caratteristici di questo fenomeno sono anche espressioni di tipo iperbolico come "Sono d'accordo al mille per cento", con cui manifestiamo tutta la nostra convinzione verso un'idea, o l'antonomasia "Ho fatto un 48", dove la cifra non indica una quantità, ma un avvenimento particolarmente sconvolgente.

Sotto l'etichetta di "approssimazione", insomma, sembrano nascondersi fenomeni molto diversi e, in questo senso, non sarebbe stata inutile una tassonomia più precisa, che distinguesse, ad esempio, tra casi in cui l'interpretazione dell'espressione numerica, per quanto approssimativa, è letterale (come in "Dieci minuti di ritardo"), casi in cui l'interpretazione non è letterale, neppure in modo approssimativo, ma è comunque possibile individuare un *core meaning*, un nucleo di significato a partire da cui è possibile ricostruire l'intenzione comunicativa del parlante (come in "Abbiamo fatto due passi"), e casi – come quello appena citato ("Ho fatto un 48") – in cui questo nocciolo di significato non

sembra affatto presente, poiché il simbolo “48” non si riferisce affatto a una quantità, ma a un evento.

Tassonomie a parte, espressioni come “Fare due passi” oppure “spaccare il cappello in quattro” risultano interessanti anche per un altro motivo. Esse, infatti, rientrano nel novero di quelle che definiamo come “espressioni idiomatiche”, ossia espressioni che sono caratteristiche di una lingua e che risultano spesso intraducibili, o comunque incomprensibili, una volta tradotte in altre lingue. Conseguentemente, anche i numeri e le espressioni idiomatiche in cui essi ricorrono sembrano essere essenziali per ricostruire la storia e la cultura di un Paese, e a questo tema sono dedicati gli ultimi due capitoli.

Più precisamente, il terzo capitolo, scritto da Rosa Pugliese, consiste in una rassegna e analisi di una lunga serie di proverbi, espressioni idiomatiche e modi di dire legati ai numeri, partendo dai primi dieci – ai quali viene dedicata una speciale attenzione – fino ad arrivare alle migliaia e ai miliardi. Si ripercorre così la storia di espressioni come “sparare a zero” o il come e perché certi numeri abbiano avuto più fortuna di altri – ad esempio il cinque, ricorrente nell’espressione “Dammi un cinque”, o il quindici, grazie alla famosa frase di Andy Warhol, “in the future, everyone will be world-famous for 15-minutes”, da cui i famosi “quindici minuti di celebrità”.

Ancora, nel linguaggio dei numeri si rispecchiano altri aspetti della storia e della cultura di un popolo, ad esempio quelli legati ai sistemi di misura adottati. Così, la caratteristica di alcuni dialetti dell’Italia meridionale, che utilizzano più frequentemente l’espressione “una mezza ventina” anziché una “decina”, non è altro che il retaggio della dominazione normanna, che prediligeva il sistema vigesimale a quello decimale. Lo stesso dicasi per il danese, come ci mostra il quarto e ultimo capitolo, che mantiene molte espressioni del sistema vigesimale, quanto di quello dodicesimale, adottati nel passato. Ad esempio, per dire che si è cambiato sensibilmente qualcosa (migliorandola o peggiorandola), il danese usa l’espressione “aggiungere un’auna a qualcosa”, che include un’unità di misura caratteristica del sistema in base dodici, mentre “essere due aune di un pezzo” ha il significato di “l’uno vale l’altro”. Ancora più interessanti sono le espressioni idiomatiche che contengono l’indicazione di un’età, come “quarant’anni, grasso e finito”, che indubbiamente la dice lunga sulla concezione danese di un uomo di mezz’età, o quella, ancor più cinica, “sentirsi sugli ottanta e apparentemente morto”, utilizzata per esprimere il fatto di sentirsi molto vecchi.

Per concludere, vorrei rilevare ancora un aspetto particolarmente interessante, a cui Bazzanella accenna nelle pagine iniziali e che forse meriterebbe un saggio tutto per sé, vale a dire: l’autorità dei numeri. Come rileva Bazzanella, spesso i numeri sembrano rivestiti di un’aura di autorevolezza, poiché si presuppone derivino da chissà quali calcoli scientifici. Più di molte parole, insomma, le cifre sembrano avere un rapporto diretto con la verità, o almeno così è stato fino a quando, soprattutto con la diffusione dei mass media, si è scatenata la cosiddetta “guerra delle cifre”. Anche i numeri, allora, hanno iniziato a diventare un fattore di adulterazione, più che di descrizione, della realtà, come rileva causticamente Pontiggia nella bella citazione riportata a proposito dei “numeri della mafia”, secondo cui in Italia lo Stato, non essendo in grado di cambiare la realtà, ha preferito “decimare” – soltanto letteralmente – il numero dei latitanti mafiosi, facendo così apparire un vero e proprio esercito come uno sparuto manipolo di uomini.

Sull'autore

Contatto

Daniela Tagliafico
daniela.tagliafico@labont.it .

Copyright

© © © © 2012 Daniela Tagliafico. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.